



**365 giorni
con le leggende
dell'Alto Adige**



Lomberda, la strega meteorologa

Lomberda era una grande strega, potente e malvagia, originaria della Svizzera francese. Era esperta in tutte le arti magiche, soprattutto di quelle che potevano influire sulle condizioni meteorologiche. Visse per decenni intorno al Catinaccio e a Tires, così come sul Monte Cavone.



Gli abitanti di Tires erano sempre in lotta con lei, ma era impossibile arrecarle danno a causa dei suoi poteri magici. Questi potevano essere

neutralizzati solo dal suono delle campane benedette. La strega temeva soprattutto la campana della chiesetta di San Cipriano sopra Tires, che lei chiamava con disprezzo "il toro di Cipro".

Lomberda un giorno decise di far crollare il Catinaccio, seppellendo sotto le macerie il paese di Tires e soprattutto le sue campane. Fece una magia e la pietra divenne malleabile come la plastilina e un'enorme pezzo di roccia sporgeva già dalla montagna. Improvvisamente però il "toro di Cipro" cominciò a suonare e l'incantesimo svanì: la roccia si solidificò bloccando al suo interno le mani della strega. La caduta di alcuni massi aveva però allertato gli abitanti della valle.

Il sagrestano suonò le campane fino a quando alcuni forti contadini si recarono sulla cima della montagna e catturarono la strega. La portarono a valle senza problemi, perché i rintocchi delle campane avevano annullato i suoi poteri. Una volta a valle Lomberda venne messa in un paiolo di rame, materiale immune ad ogni incantesimo e portata dal giudice di Cornedo all'Isarco. Gli uomini che la trasportavano evitarono con cura di farle toccare il suolo, perché così la strega avrebbe ripreso i suoi poteri magici.

Dopo un breve processo il giudice condannò Lomberda al rogo.

Die Geisterprozession im Brixner Kreuzgang

Der Volksmund weiß manch schaurige Geschichten von Unholden und Wettermachern, von Zauberern und Gespenstern. So erzählt eine Sage, dass im Brixner Kreuzgang in manchen Nächten eine unheimliche Geisterprozession stattfindet.

Bei dieser feierlichen Prozession werden Kreuze und Fahnen mitgetragen, selbst der Bischof geht in vollem Ornate mit- und zwar jener Bischof, der sonst auf dem steinernen Sarg im Kreuzgang liegt! Von dieser Prozession hört man aber keil lautes Beten und Singen, man hört nur dumpfes Gemurmel.

Die Sage ging lange von Mund zu Mund und niemand wollte so recht daran glauben. Dennoch wagte sich keiner nach Sonnenuntergang an den heiligen Ort, bis sich eines Tages ein junger, unerschrockener Mann fand, der wohl seinen Mut unter Beweis stellen wollte. Er begab sich nach der Abenddämmerung in den Kreuzgang und wartete dort auf den Glockenschlag, der die Geisterstunde ankündigen soll.

Als nun der Mitternachtsschlag erklang, gefror dem furchtlosen Burschen doch das Blut in den Adern: Wie aus dem Nichts zogen plötzlich dunkle Schatten an ihm vorbei, und er war vor Entsetzen wie gelähmt und starrte wie gebannt auf den Geisterzug, der nach und nach die Umrise von Bischöfen annahm. Sie huschten in ihrem festlichen, goldbestickten Ornat an ihm vorbei und murmelten Gebete vor sich hin. Bangen Herzens wartete er das Ende der Geisterprozession ab, um sich davonzuschleichen, doch blieb er nicht unentdeckt. Mit einem Mal bewegten sich die Gestalten auf ihn zu und eine noch größere Angst bemächtigte sich seiner.

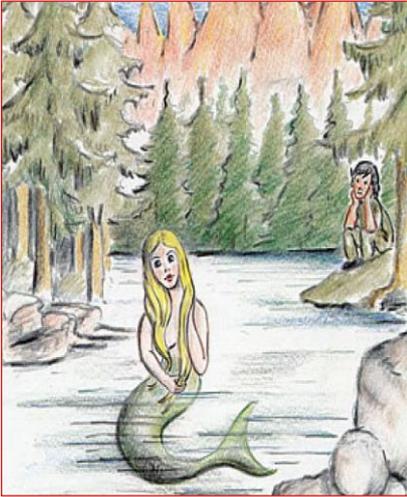
Einer der Bischöfen hielt drohend seinen Krummstab gegen ihn und zugleich kündigte ein Glockenschlag das Ende der Geisterstunde an.

Die gespensterhaften Schatten lösten sich in Nichts auf, der Spuk war so schnell zu Ende, wie er begonnen hatte.

Mühsam schleppte sich der Eindringling nach Hause, und man erzählt sich, dass er noch in derselben Nacht schwer erkrankte und lange Zeit zwischen Leben und Tod schwebte.



Ondina, la ninfa del Lago di Carezza



La ninfa Ondina era una splendida creatura dai lunghi capelli biondi che passava le giornate a cantare con la sua voce soave, sulle rive del lago di Carezza. La bellezza della ninfa era nota a tutti i viandanti, ma c'era uno stregone che proprio non riusciva a dare pace al suo cuore straziato d'amore, si trattava dello stregone di Masaré che abitava sulle cime del Latemar. Da quando la vide e la sentì cantare per la prima volta non riuscì più a

dimenticarla, provò in ogni modo a sedurla, ma la ninfa ne era spaventata e tutte le volte che lo vedeva avvicinarsi scappava impaurita a nascondersi.

Masarè usò perfino la magia per avvicinarla, ma ogni suo tentativo risultò sempre vano; una volta si trasformò perfino in lontra per cercare di rapirla ma Ondina, avvisata dai suoi amici uccellini riuscì a mettersi in salvo nelle profondità del lago. Disperato e sempre molto arrabbiato per non poter avere ciò che desiderava, Masarè decise di chiedere aiuto ad una vecchia strega del Regno dei Fanes, Langwerda che gli consigliò di creare lo spettacolo più strabiliante che lei potesse mai vedere: un arcobaleno che dal Catinaccio al Latemar finisse dritto dritto dentro il lago di Carezza. Lo stregone creò lo strepitoso arcobaleno e si trasformò in un mercante con una bella barba bianca e un sacco pieno di oggetti d'oro e pietre preziose, per vedere la reazione della ninfa e riuscire finalmente ad avvicinarla.

Ondina rimase sbalordita dal meraviglioso spettacolo di colori, tanto che lo stregone ne fu entusiasta, peccato che il giorno seguente si manifestò alla sua amata dimenticandosi il travestimento e lei spaventata scappò nelle acque del lago e non ne riemerse mai più.

Lo stregone di Masaré divenne furioso, tanto che scagliò di tutto nel lago, alberi, macigni e alla fine strappò dal cielo anche l'arcobaleno che si frantumò in mille pezzi colorati e finì nel lago colorandolo con i suoi colori, che si manifestano durante il tramonto o nelle notti di luna piena.

Il gigante Ortles

Tantissimo tempo fa, quando da queste parti non s'era ancora fatto vedere l'Uomo, in Val Martello e nelle valli vicine vivevano alcuni giganti grandi e grossi quasi come gli abeti delle foreste alpine: erano sempre allegri e sorridenti, amavano scorrazzare su e giù per i prati, correavano per i boschi portando scompiglio nelle tane dei lupi e degli orsi e sguazzavano felici e contenti nelle acque gelide dei torrenti e dei laghetti alpini. In Val Martello c'era il gruppo di giganti più numeroso: notte e giorno quei ciclopi si divertivano a rincorrersi lungo il corso del Plimabach.

Poi un giorno accaddero contemporaneamente due cose che, messe assieme, avrebbero provocato un bel po' di guai. PRIMO: in Val Martello nacque un gigante strano, un gigante particolare. Nacque il gigante Ortles! SECONDO: in Val Martello giunsero i primi uomini, semplici pastori che conducevano al pascolo grandi greggi di pecore.

A vederlo, il piccolo Ortles era in tutto e per tutto identico agli altri neonati di gigante: tuttavia, dopo aver trascorso le prime settimane in un'enorme culla costruita con i tronchi di dieci larici succhiando notte e giorno il buon latte di mamma gigantessa, il "piccolino" crebbe veloce come una pianta di pomodoro nell'orto, ben presto uscì dalla culla e cominciò a muoversi da solo. Il fatto è che crebbe veloce, anzi: troppo veloce! Nel giro di pochi mesi divenne un bel gigante adulto alto più di suo padre, ma non accennò a fermarsi!

Il fatto è che pure Ortles s'accorse ben presto che, pur mangiando il giusto, stava velocemente diventando alto come gli altri adulti, e poi più alto degli altri adulti... addirittura altissimo più di tutti! Allora quello sciocco cominciò ad aumentare le porzioni di colazione, pranzo e cena, anzi: prese ad abbuffarsi come un ossesso, mettendo in pancia tutto ciò che di commestibile gli capitava a tiro. E raggiunse un'altezza insolita, mai toccata prima: ben presto con un passo, un passo soltanto!, si spostava da una parte all'altra della Val Martello, sradicando ogni volta almeno cinquanta alberi.

– Ma guarda che bello – cominciò a gioire il disgraziato – sono il gigante più alto della valle e, forse, anche il più alto delle valli vicine, quindi è giusto che io diventi il capo di tutti i giganti dei dintorni! Voi tutti – esclamò quello stesso giorno dopo aver radunato i suoi consimili, – voi tutti dovete rendermi omaggio in quanto re dei giganti

di questa valle! Dovrete sempre inchinarvi al mio passaggio e d'ora in poi avrete l'obbligo di raccogliere cibo solo ed esclusivamente per sfamare il vostro padrone!

Ci voleva qualcuno che fermasse la prepotenza di Ortles! Era urgente che qualcuno raccogliesse fino in fondo tutto il suo coraggio e si opponesse in qualche modo alla superbia e alla presunzione di quel gigante spropositato!!!

Voi naturalmente vi ricorderete che nel frattempo in Val Martello erano arrivati anche i primi uomini. Erano pastori di pecore, giunti in valle in cerca di pascoli nuovi: vi avevano trovato erba ottima e in gran quantità, ma avevano anche fatto la conoscenza con le turbolenze di quel popolo di giganti. Non vi dico la paura e poi la rabbia quando gli uomini s'accorsero che tra quei ciclopi ce n'era uno che stava crescendo a dismisura, che mangiava e s'alzava e s'ingrossava senza mai fermarsi:

«Quel mostro è una vera catastrofe» cominciarono a lamentarsi i poveri pastori.

«Cresce almeno due metri al giorno: se qualcuno non lo ferma, tra un po' distruggerà l'intera Val Martello e ci farà crollare addosso le montagne intorno!». «E poi è così

superbo e prepotente, che quando lo vedo arrivare da lontano, corro subito a rifugiarmi col gregge nella grotta più vicina!... Insomma, accadde che la pre-

occupazione dei giganti si unì a quella degli uomini, ma nessuno, né dei primi e men

che meno dei secondi, ebbe il coraggio di farsi avanti proponendosi come volontario per affrontare quel mostro. Finché un giorno da una delle foreste della valle uscì un

misterioso gnomo vestito di verde: era un omino piccolo e magro con tanto di barbetta grigia e capelli lunghi trattenuti sotto un cappello di lana rossa. Nessuno

seppe mai il suo nome: forse non aveva nome, forse veniva da un popolo di gnomi

senza nome, ma tutti ancora oggi in Val Martello si ricordano di lui, perché... – Ho sentito i vostri lamenti: avete bisogno di qualcuno che abbia il coraggio di affrontare il gigante Ortles, vero? – disse il nanetto all'assemblea degli uomini e dei giganti

convocata appositamente. – Bene: avete trovato quel che stavate cercando!

– TU?!? – esclamarono gli uomini trattenendo a stento risatine ironiche e incredule. –

TU?!? – esclamarono i ciclopi spalancando gli occhi scettici e gonfi di commiserazione.

– CERTO, PROPRIO IO!!! – rispose lo gnomo, che per tutta risposta infilò in spalla il suo tascapane e partì alla volta delle montagne in fondo alla valle. Il piccolo uomo

vestito di verde raggiunse il gigantone in meno di due ore di cammino.

Ortles se ne stava seduto sul margine di un pascolo con la schiena appoggiata alla montagna a occidente. Lo gnomo riuscì a fatica a scalare l'immensa scarpa sinistra e

da lì con un balzo poté aggrapparsi all'orlo del pantalone. Ci volle un bel po' di tempo per raggiungere la cintura ma, dopo aver tirato un po' il fiato tenendosi alla grossa



fibbia di ottone, diede subito il via alla seconda parte della scalata: arrivato sulla spalla destra, il nano tirò un profondo sospiro e con un salto s'attaccò a un ciuffo di capelli... E allora accadde quel che tutti temevano! Il gigante s'accorse che qualcosa s'era intrufolato fra i capelli e balzò in ginocchio spaventato e arrabbiato. Infilò le dita nella chioma lunga e sporca e provò in ogni modo a liberarsi da quel fastidioso ospite che gli procurava prurito e fastidio, ma fu tutto inutile. Lo gnomo, infatti, riuscì a intrufolarsi tra la selva di capelli, finché raggiunse l'orecchio destro del gigante. E a quel punto cominciò a parlargli urlando in quella grotta

scura e profonda. – Se tu pensavi, Ortles mio caro, che il fatto d'essere il gigante più alto di tutti ti autorizzasse a sentirti padrone d'ogni cosa, sappi che ti sei sbagliato!

– MA CHI SEI! – stava intanto tagliando quella montagna di rabbia e di solletico. – Come fai a parlarmi senza che io ti veda?

– Se tu pensavi, Ortles mio sciocco, che il valore d'una persona lo si misurasse solo con l'altezza e con il peso del corpo, sappi che tutto ciò non è vero!

– Come fai a dire certe corbellerie – urlò il gigante. – Se solo ti piglio, vedrai che fine ti faccio fare! MA DOVE SEI!?!?

– Io son piccolo, molto, molto più piccolo di te – proseguì lo gnomo strillando nell'orecchio, – ma sono anche forte, molto, molto più forte di te! Con l'autorità che mi viene dal fatto di essere il Re di tutti gli Gnomi delle Montagne qui attorno, io ordino a questo mostro di superbia e di presunzione di trasformarsi... IN UNA MONTAGNA!

Avvenne allora una cosa strana: inginocchiato là dov'era, Ortles sentì un improvviso freddo salirgli su per le gambe, prendergli lo stomaco e il petto, irrigidirgli il collo e poi le braccia. Abbassò gli occhi terrorizzato e vide che la sua pelle s'era già trasformata in roccia nera e gli abiti che aveva addosso in distese di neve e di ghiacci eterni... Provò a urlare... «Nooo... vi chiedo perdono! Adesso capisco il male che ho commesso... Perdonatemi, uomini e giganti della Val Martello, ma non lasciate che questa voce misteriosa mi trasformi in roccia, in neve, in ghiaccio...». Nessuno rispose a quelle invocazioni, perché i pastori e gli altri giganti stavano seguendo affascinati dal fondovalle lo straordinario spettacolo del super-gigante inginocchiato che si stava lentamente trasformando in un'enorme montagna. Quando anche le guance, il naso,

la fronte e i capelli di Ortles divennero roccia scura che brillava sotto i raggi del sole, il ciclope con un ultimo sforzo si alzò sulle ginocchia, lanciò un urlo terribile e rimase lì immobile, di sasso: per sempre.

Ecco lì, il presuntuoso, trasformato nella montagna più alta di tutte le altre montagne lì attorno. Era diventato la Cima Ortles che noi tutti oggi conosciamo: paradiso del silenzio, della neve, del ghiaccio e di un sole cocente che si riflette su quelle balze rocciose che paiono ciuffi di capelli neri.

La leggenda della Croda Rossa



A causa del loro colore grigio pallido le Dolomiti sono conosciute anche come "monti pallidi". Tuttavia proprio in mezzo a queste cime, sorgono alcune rocce di uno straordinario colore rosso. La Croda Rossa si trova tra Braies e la Valle di Landro, al

8

confine tra Alto Adige e la Provincia di Belluno. Un tempo questa parte di montagna, non era diversa dalle altre montagne tutto intorno. Proprio in questi luoghi abitava un'Anguana, uno spirito solitario del bosco e dell'acqua. La donna viveva tra queste rocce e a farle compagnia c'erano solo le marmotte.

Un giorno una donna con una bambina stava camminando tra queste montagne, la donna cadde a terra morta e l'Anguana decise di prendersi cura della bambina, la fece crescere tra le marmotte e lei imparò la loro lingua e addirittura a prendere le loro sembianze; l'Anguana chiamò la bambina, Moltina.

Alcuni anni dopo, il principe della casa reale Landrines andò a caccia nella foresta. Qui vide Moltina e, a prima vista se ne innamorò. Lei però scappò spaventata. Il principe la cercò dappertutto e, infine gli apparve l'Anguana che diede al Principe il permesso di sposare Moltina e di portarla con lui al suo castello.

Moltina era molto contenta e condivideva la sua felicità con marmotte, pascoli e fiori e rocce. La montagna, in accordo con l'Anguana, sembrava direttamente collegata con il destino della ragazza.

Un giorno fu organizzata una grande festa e la regina cattiva della Bedoyeres, chiese ad ogni invitato di raccontare la storia dei propri antenati. Quando fu la volta di Moltina, non seppe proprio cosa dire e il suo volto si tinse di rosso per la vergogna. Tra lo stupore di tutti Moltina scappò e non tornò mai più al Castello e la montagna così legata a lei, la Croda Rossa, prese il suo stesso colore.

Il principe però seguì la sua amata in montagna, qui misero su famiglia e più tardi divennero i sovrani di Fanes. Il simbolo della loro casata divenne proprio la marmotta.

La leggenda del gigante Haunold (Baranci)

Secondo una delle tradizioni più importanti della cultura locale di San Candido, il Gigante Haunold era figlio di un capitano romano, che da bambino beve da una fonte miracolosa e crebbe così fino a diventare un gigante. In seguito, ai tempi in cui fu costruita la Chiesa Collegiata di San Candido, il gigante dimorava tra i monti intorno a San Candido, dove imperversava con tanti altri giganti. Per trascinare con meno sforzo le pesanti pietre necessarie alla costruzione della chiesa, la popolazione di San Candido convinse il gigante ad aiutarla. Il gigante trascinò quindi i pesanti blocchi squadrati e diede un grande aiuto alla costruzione della chiesa.

In cambio del suo duro lavoro il gigante Haunold pretendeva però ogni giorno un vitello, tre stai di fagioli e una botte di vino, ma non solo durante la costruzione della chiesa, bensì anche dopo il suo completamento. I Sancandidini non riuscivano più a liberarsi del gigante e del suo appetito insostenibile. Il consiglio comunale di San Candido ne discusse a lungo e decise di far scavare una buca che facesse da trappola. Il gigante vi cadde dentro e morì. Lo spirito del gigante continua a vivere ancora oggi e vaga sull'Haunold, la montagna sopra San Candido che da lui ha preso il nome. In ricordo del gigante e del suo aiuto durante la costruzione della Chiesa Collegiata, al gigante fu tolta una costola che poi fu appesa nel vestibolo della chiesa, dove si può vedere ancora oggi. Per la scienza però non si tratta ovviamente della costola di un gigante, ma di un osso appartenente a un animale preistorico.



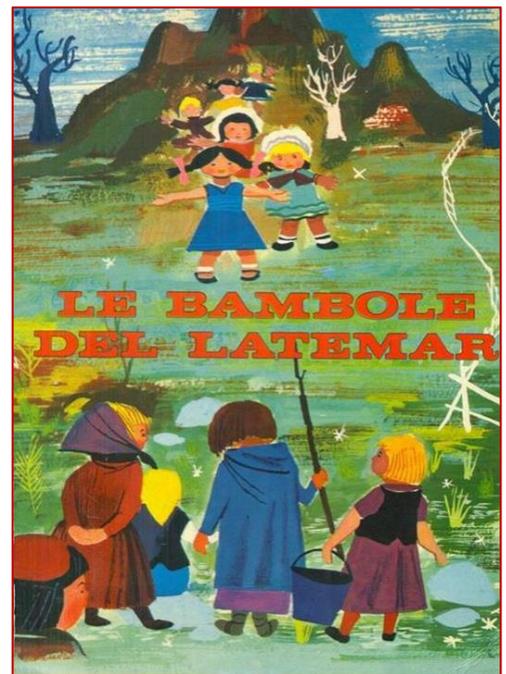
La leggenda delle bambole del Latemar

Era una tiepida serata d'estate. Alcuni pastorelli, ormai stanchi dalla giornata, iniziarono a radunare il bestiame, quando passò di lì un uomo anziano. Aveva perso il suo coltello e chiese se i bambini l'avessero trovato. Dissero di non aver visto nulla e l'uomo si allontanò triste verso il Latemar. La piccola Minega scrutò tra i fiori un coltello dal manico dorato e si affrettò a rincorrere l'uomo per ridarglielo. La gioia del vecchio fu così grande che promise alla bambina di soddisfare un suo desiderio. Minega desiderava tanto una bambola. "Bene" disse il vecchio, "torna qui domani insieme agli altri bambini, che oggi erano con te e io vi mostrerò una schiera di bambole. Potrete scegliere la più bella. Ora non c'è più tempo, devi andare a casa, perché si fa sera e le streghe cattive a quest'ora scendono giù dalle rocce".

La bambina s'incamminò in fretta verso casa e per strada raccontò la sua avventura a una forestiera che disse: "Che bambina fortunata che sei. Il vecchio é molto ricco e ha oltre alle bambole con vestiti di seta, anche bambole con vestiti di broccato con le corone d'oro. Se domani dovesse presentarti soltanto le bambole con i vestiti di seta, non devi accontentarti, ma devi dire:

"Pope de preda con strazze de seda ste lí a vardar el Latemar!"

Il giorno dopo Minega e gli altri pastorelli si recarono al Latemar e udirono in alto uno strano rumore: alzarono gli occhi e in cielo si aprì un pesante portone ed improvvisamente uscì un corteo di bambole con abiti di seta bianca, gialla e rossa. I bambini rimasero a bocca aperta a guardare questo curioso spettacolo. Dopo qualche istante la bambina recitò il verso suggerito dalla forestiera e subito sentirono un fischio e un sibilo dalla montagna. Dal Bosco giunsero risate cupe e le bambole s'irrigidirono trasformandosi in pietra. Ancora oggi si possono vedere brillare alla luce del sole gli splendidi vestiti di seta colorati delle bambole di pietra.



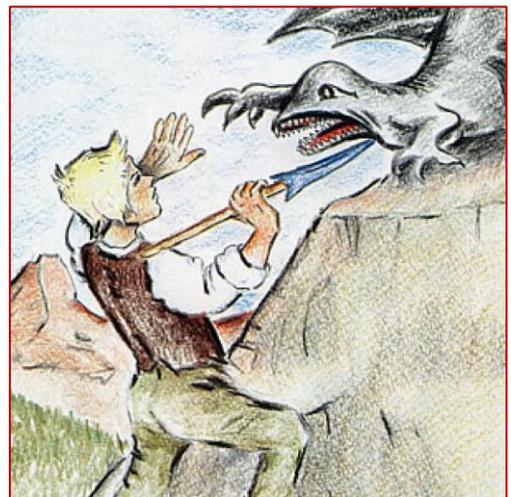
Il drago di Santa Croce

Un tempo, in un oscuroantro del Santa Croce (in ladino: Sas dla Crusc), viveva un terribile drago. Aveva il corpo di serpente, delle lunghe zampe con artigli e due ali ampie e robuste. La sua bocca, con zanne lunghe e acuminate, era tanto grande e spaziosa da poter contenere una persona. Se un pastore gli arrivava a tiro, lo divorava con pelle e ossa. A causa del terrore per le disgrazie e le morti disseminate dal drago, i pastori non osavano più condurre le greggi al pascolo, e la popolazione abbandonava le campagne per scendere a valle, dove la attendevano miseria e fame. Ma il mostro si spingeva anche in paese, e assaltava le stalle per divorare pecore e altre bestie.

Nel castello Brach, a Marebbe, viveva allora il Gran Bracun, un cavaliere coraggioso che si era conquistato grandi meriti in battaglia. Egli era dotato di una vista così acuta e di una mano così ferma che – dalle feritoie del castello – era in grado di colpire un capriolo che si aggirava nei boschi di Plaies.

Il Gran Bracun decise di liberare la vallata dall'incubo del drago. Un giorno bardò il cavallo con la sella di San Giorgio e si inoltrò nei boschi dove già tanti avevano incontrato la morte. Ben presto giunse nei pressi dell'antro in cui viveva il drago, e non passò molto tempo che il mostro uscì e gli si scagliò contro con occhi di brace e la bocca fumante. Il valoroso cavaliere sparò un colpo che trapassò il cuore del drago: questi cadde a terra con grande strepito, e si voltolò finché non precipitò in un burrone.

Il Gran Bracun fece ritorno a casa, e soltanto molti anni dopo un pastore trovò lo scheletro del drago. In quel luogo, fino a poco tempo fa, si poteva scorgere un'insegna eretta dalla popolazione a ricordo della salvifica impresa del Gran Bracun.



L'usignolo del Sassolungo

C'era una volta, ai piedi del Sassolungo, un magnifico castello abitato da una principessa di rara bellezza. Oltre ad essere molto graziosa, la fanciulla aveva la straordinaria capacità di trasformarsi, a proprio piacere, in usignolo. Tale privilegio, però, sarebbe svanito con la morte di una persona misteriosa. Spesso la principessa s'era domandata chi poteva essere questo sconosciuto, ma mai aveva trovato una risposta.



Un giorno, mentre la nobile donzella volteggiava nell'aria sopra la foresta di Vallenosa, notò un vecchio castello che pareva disabitato. Colta dalla curiosità vi si avvicinò cautamente e posatasi su un ramo di betulla si mise a cantare. Di lì a poco, un possente cavaliere apparve alla finestra della torre attratto dall'incantevole melodia e rimase ad ammirarla fino al tramonto. Compiaciuta dell'interessamento del castellano, la principessa usignolo iniziò a dedicargli frequenti visite.

Ma com'erano tristi e malinconiche, però, le giornate del prode cavaliere quando il grazioso uccellino non l'allietava col suo canto. Non riusciva proprio a darsi pace. Così infine decise di andare nella foresta per trovare un amico salvano e confidargli le sue pene. Il salvano gli rivelò che, in realtà, quell'usignolo era una principessa e che lui se ne era innamorato profondamente. Il cavaliere, quanto mai confuso, fece ritorno al castello ed ecco riudire il dolce cinguettio. Colto dall'ardore, il castellano confessò il suo amore per la fanciulla, ma lei, spinta dalla paura, spiccò il volo e fuggì via.

Passarono molti giorni prima che la ragazza trovasse il coraggio di tornare alla rocca di Vallenosa e quando lo fece era ormai troppo tardi. Infatti il prode signore era morto di crepacuore e giaceva immobile al centro del cortile. Da quel giorno la principessa mantenne le spoglie dell'usignolo, ed ancora oggi si può udire, nei pressi del Sassolungo, la sua incantevole melodia.

I link alle leggende raccontate da Acli Giovani (<http://www.aclibressanone.it/racconti-e-leggende.html>)

Qui potrete ascoltare le seguenti leggende:

Le piramidi del Renon

La leggenda di San Lucano

La leggenda die Monti Pallidi

La leggenda di Ondina

I fantasmi del Chiostro di Bressanone

I birilli di Castel d'Appiano